

TOGLIERE AI RICCHI PER DARE AI GIOVANI

L'autore del rapporto sul divario generazionale da cui risulta che nel 2020 l'indipendenza si raggiungerà a 38 anni e nel 2030 a 48 propone di prelevare subito dalle pensioni d'oro

LUCIANO MONTI

La presentazione il 22 marzo scorso del Rapporto 2017 della Fondazione Bruno Visentini su "Il divario Generazionale tra conflitti e solidarietà" di cui sono uno dei due curatori, ha riproposto all'attenzione di tutti, politici, media e cittadini la gravità del divario che sta colpendo la generazione dei nostri figli e in particolare di quelli che oggi frequentano le scuole superiori e che nel 2030, quando saranno poco più che trentenni, rischieranno di trovarsi davanti a muri insormontabili.

Nell'antichità si entrava "nel mondo dei grandi" con una sorta di vera e propria iniziazione, talvolta collettiva e talvolta individuale, talvolta simbolica e talvolta cruenta ma comunque sempre ben contestualizzata nella tradizione che ne disciplinava il rito.

Oggi, nell'era moderna e in particolare nella nostra civiltà occidentale questo passaggio è rappresentato dall'attraversamento di numerose porte tra le quali quella che conduce a una condizione sociale e lavorativa relativamente stabile, l'abbandono delle mura domestiche genitoriali, la creazione di una vita di coppia e naturalmente l'assunzione di responsabilità nella generazione della prole.

Tutte porte che il citato studio denuncia lontane (se le misuriamo in termini di anni) oppure poco agevoli (se le consideriamo dietro il muro da valicare o in cima al muro stesso).

Una vera emergenza

Posso dire con soddisfazione che l'analisi compiuta con i miei colleghi è stata condivisa dalla grande maggioranza degli analisti e dai

commentatori (sono pochi quelli che riconducono ancora questo stato di cose ai presunti "bamboccioni" e cioè all'incapacità dei giovani di affrontare le sfide della vita). Tutti d'accordo a considerare emergenziale, drammatica e centrale la questione giovanile e molti anche a condividere che se non risolta condannerà non solo i giovani di oggi ma anche il nostro paese a un inesorabile declino. L'Italia del 2030 descritta nel Rapporto è in buona sostanza il mondo che nessuno di noi vuole.

Non posso dire altrettanto della diagnosi che segue a tale proposta. Come e cosa fare? Qui arrivano i distinguo e l'alzata di scudi di chi invoca i diritti acquisiti o come coraggiosamente ha scritto Mattia Feltri sulla prima pagina de "La Stampa" del 23 marzo, i "delitti acquisiti".

Le pensioni d'oro

Così arrivano le soluzioni panacea come la lotta all'evasione fiscale (necessaria ma non risolutiva nel breve periodo), il taglio ai costi della politica (salutari ma non rilevanti in termini economici), manovre finanziarie creative (anche troppo) o sfondamenti dei limiti imposti dal patto di stabilità.

L'idea di chiamare in causa, per risolvere la questione, la fascia dei pensionati che godono delle pensioni più generose non è peraltro nuova così come non nuova è la presa di posizione della Corte Costituzionale su questo tema.

Sino dal 2013, nel mio primo scritto dedicato al tema ("Spunti per una politica di solidarietà generazionale" apparso sulla rivista [Luiss Amministrazione](#) in cammino il 3 maggio), ritenevo che fosse opportuno andare alla ricerca di circa 15/20 miliardi di euro mediante un prelievo sulle pensioni progressivo e proporzionale. «La natura del prelievo», scrivevo indicando la forma del prestito generazionale, «dovrebbe essere una tantum e gli introiti di tale operazione esclusivamente riservati alla garanzia per i giovani».





Poche settimane dopo, Tito Boeri (ora presidente dell'Istat) e Tommaso Nannicini (già sottosegretario alla presidenza del governo Renzi) pubblicavano alcune simulazioni ("Non per Cassa ma per Equità" su "LaVoce" del 30 maggio di quell'anno) prevedenti ora prelievi sulle pensioni superiori a 2.000 euro lordi da 20 euro (per la prima fascia) sino a 122 euro per gli assegni più elevati.

La raccolta mediante queste forme di prelievo sarebbe stata assai inferiore a quella da me prefigurata e oscillante tra 1,45 e 1,75 miliardi annui. Importi che l'allora neo Ministro del Lavoro [Enrico Giovannini](#) ammetteva fossero cifre non sbalorditive ma il segnale di un nuovo orientamento delle politiche di Welfare.

L'orientamento della Corte Costituzionale che da quell'anno e sino a oggi ha cercato di fissare alcuni parametri per indirizzare questo tipo di istanza, sicuramente attribuisce maggiori spazi alla proposta da me formulata e ripresa nel Rapporto della Fondazione Visentini rispetto a quella di Boeri e Nannicini (da quest'ultimo ripresa propri nel mese scorso).

Le condizioni di praticabilità indicate dalla Corte sono, infatti, che il contributo sia temporaneo e che le risorse liberate siano concretamente finalizzate a risolvere una situazione grave.

Sul primo aspetto la proposta è quella di introdurre, con carattere temporaneo, un contributo solidaristico a carico di circa due milioni di pensionati, ricorrendo a un approccio rigorosamente progressivo e rispettoso della effettiva contribuzione dei contribuenti coinvolti.

Politiche giovanili

Sul secondo aspetto, si prevede la creazione di un adeguato fondo per le politiche giovanili in grado di finanziare le misure messe in campo allo scopo, sia con contributi e agevolazioni fiscali, sia con la creazione di strumenti finanziari in grado di moltiplicarne l'effetto e sostenere la strategia delineata.

Sul terzo aspetto il prelievo è giustificato da una situazione di "ritardo generazionale" che ha raggiunto, per i motivi ampiamente descritti nel Rapporto, livelli emergenziali e, conseguentemente, si è tradotta nell'attuale elevato grado di difficoltà, per i giovani, a entrare nel mondo del lavoro.

La principale obiezione alla proposta così descritta è ora (come allora) mossa da chi ritiene che il ruolo di "ammortizzatore" sociale sia già ampiamente svolto dai nonni chiamati a sostenere in varia misura figli e nipoti in difficoltà. Certo non nego che questo sia il vero motivo per il quale il divario accertato non sia sfociato sino a oggi in disordine sociale ma è evidente che la solidarietà per linea retta alimenta l'immobilità sociale.

Perché non mutualizzare allora questo sforzo che i più fortunati già oggi approfondono al complesso di una (oramai due) generazioni in difficoltà? L'equità intergenerazionale è, infatti, all'origine di quella regola non scritta che vorrebbe assicurare ai figli (tutti) un futuro non peggiore di quello dei padri. In forza di questa equità ritengo sia doveroso quantomeno affrontare il problema senza pregiudizi e facili conclusioni buoniste. Una proposta che farà discutere ma che deve essere presa in considerazione.



[Luciano Monti](#) DOCENTE

Professore

[Luciano Monti](#), docente di Politiche dell'Unione Europea alla [Luiss Guido Carli](#) di Roma e condirettore della Fondazione Bruno Visentini

Il libro

È autore del saggio best seller "Ladri di Futuro. la rivolta dei giovani contro l'economia ingiusta", [Luiss University Press](#) 2016